

Il Pd di Renzi

l'ultima occasione

L'elezione del sindaco di Firenze a segretario nazionale del Partito democratico è un fatto compiuto. Ma che bilancio è possibile trarre da questo nuovo passaggio politico, che ha visto rinnovare anche gli organismi dirigenti di quel partito ai suoi massimi livelli? In molteplici occasioni esponenti dello stesso Partito democratico, osservatori e addetti ai lavori hanno parlato di «nuovo Pd», a voler sottolineare come la segreteria di Renzi abbia di fatto segnato un momento di forte discontinuità con il passato. A poche settimane di distanza dal voto e potendo disporre dei dati di due analisi demoscopiche condotte da *Candidate and Leader Selection*, ci è parso possibile fornire qualche valutazione più accurata.

L'elevata partecipazione di veterani alle ultime due consultazioni effettuate nei gazebo (75% per le primarie di coalizione del 2012 e 80% per quelle appena svolte) conferma come la *constituency* che ha eletto Bersani a leader di coalizione sia la stessa che ha permesso a Renzi di diventare segretario del Partito democratico.

Se inoltre si tiene presente che l'80% dei elettori che hanno votato per la prima volta alle ultime primarie ha espresso la propria preferenza per il sindaco di Firenze risulta evidente come il nuovo segretario sia stato in grado di far convergere su di sé il voto dell'elettorato tradizionale di centrosinistra ma sia stato anche in grado di ampliare la platea dei elettori democratici. In particolare, è un elettorato anagraficamente anziano (il 53% al di sopra dei 55 anni) e in parte consistente costituito da pensionati (un terzo complessivo dei elettori), oltre che da lavoratori dipendenti (sempre un terzo dei elettori), che tuttavia si caratterizza per un elevato grado di scolarità (per il 77% composto da diplomati o laureati). Risulta essere mediamente più anziano e istruito anche a confronto con gli elettori del Pd delle ultime politiche, a riprova di come si tratti di quella parte del popolo democratico che si contraddistingue per un'appartenenza politica di lunga data, prevalentemente di matrice postdemocristiana e postcomunista.

Ma se la *constituency* che ha incoronato Renzi segretario Pd è la stessa che lo scorso anno aveva celebrato Bersani come leader di coalizione, realizzando una sorta di «sdoganamento» del sindaco di Firenze da parte degli elettori più attivi del centrosinistra, per comprendere se si stia intraprendendo un «nuovo corso» nella storia del principale partito di centrosinistra italiano, ovvero se il Pd possa trovare nella nuova leadership condizioni più favorevoli al proprio consolidamento, è necessario esaminare le caratteristiche del quadro attivo, militanti e dirigenti, che si è insediato ai vertici dell'organizzazione in occasione dell'elezione del nuovo segretario.

Fra il 2007 e il 2013 il Partito democratico ha cambiato ben cinque segretari, tre dei quali eletti (Veltroni, Bersani e Renzi) attraverso una consultazione elettorale estesa ai propri simpatizzanti e due (Franceschini ed Epifani) insediati come reggenti di transizione a seguito di un voto dell'Assemblea nazionale. Nei suoi ancora limitati anni di vita, quindi, il Pd ha vissuto molteplici e repentini mutamenti di rotta (sia Veltroni sia Bersani si sono dimessi a seguito di esiti elettorali non proprio confortanti), sperimentando un'evoluzione politica e organizzativa segnata da difficoltà e contraddizioni. Tutto ciò ha inciso profondamente sullo stato di salute del partito, che

non è di fatto riuscito a consolidare un modello organizzativo e una cultura politica in grado di conferire stabilità a valori e scopi della propria azione, definire compiutamente le proprie mete ideologiche, individuare l'insieme dei propri referenti sociali, in una parola portare a termine quel processo di istituzionalizzazione che fa di un partito un soggetto politico dotato di au-

tonomia rispetto all'ambiente e sostenuto da forti lealtà diffuse fra i suoi aderenti (L. Fasano, *L'Assemblea nazionale del Pd, in Il Partito democratico di Bersani*, a cura di G. Pasquino e F. Venturino, Bononia University Press, 2010). Comprendere se sotto la guida di Renzi il Pd sia davvero in grado di voltare pagina, ovvero se sia capace di concludere quel processo di istituzionalizzazione che non è mai riuscito a compiere fino in fondo, equivale a verificare l'esistenza di talune condizioni fondamentali. Queste vanno ricercate soprattutto rispetto al grado in cui il rinnovamento del quadro politico attivo, la minore influenza del retaggio derivante dalle appartenenze passate, la configurazione della forma organizzativa, le dinamiche di selezione dei gruppi dirigenti e le caratteristiche della leadership politica possano favorire un'evoluzione in direzione del consoli-

Renzi ha saputo attrarre i voti degli elettori tradizionali e anche ampliarne la platea

damento complessivo del partito. La prima variabile che prendiamo in considerazione, cioè il rinnovamento all'interno dei quadri dirigenti democratici, trova la propria declinazione nella cosiddetta «questione generazionale», *issue* che è risultata centrale nel dibattito interno all'organizzazione negli ultimi anni, in quanto associata al tema della «rottamazione» che il sindaco di Firenze ha proiettato nel dibattito nazionale sin dalla prima Leopolda del 2010, e quindi ancor prima della campagna per le primarie della coalizione Italia Bene Comune.

Rispetto ai 48,7 anni di media dell'Assemblea nazionale che elesse Bersani nel 2009 e ai 46 di quella del 2007, i delegati presenti nell'attuale organismo politico hanno un'età media di 43,8 anni. Una tendenza simile a quella osservabile all'interno dei gruppi parlamentari formati a seguito delle elezioni politiche dello scorso anno: anch'essi infatti – come evidenziano i dati CIRCaP – risultano leggermente più giovani (–2,4 anni in media) rispetto a quelli eletti nella XVI legislatura, dimostrando come la questione generazionale non fosse semplicemente riconducibile a una *issue* elettorale congeniale alla campagna di Renzi, ma venisse in realtà avvertita come un'esigenza fondamentale della futura organizzazione politica. Se inoltre consideriamo le classi di età dei delegati nell'Assemblea

nazionale da poco insediata, è di immediata comprensione quanto il fenomeno assuma proporzioni rilevanti: gli over 60 eletti in Assemblea sono quasi la metà di quelli presenti nello stesso organismo in precedenza. La significatività del fenomeno è confermata da quanto si verifica anche nel principale organismo politico del Pd, cioè la Direzione nazionale, dove l'età media è passata dai 52 anni del 2007 e del 2009 ai 46 anni di quella appena eletta. È inoltre più che raddoppiata la percentuale di under 40, passando dal 13,6% del 2007 e dal 12,3% del 2009 al 27,1% dell'attuale organismo. Appare perciò evidente come la «rottamazione» del precedente quadro dirigente, al pari della cosiddetta «rivoluzione dei quarantenni», spesso invocate nel corso dei mandati dei precedenti segretari, siano divenute con Renzi un fatto compiuto.

Nonostante l'importanza simbolica e politica di tale ricambio generazionale, non è tuttavia possibile supporre che esso sia *sic et simpliciter* un sufficiente indizio a favore di un complessivo rinnovamento della classe dirigente del partito, ovvero della definitiva consegna del Pd nelle mani dei cosiddetti «nativi democratici». A tale proposito è infatti necessario considerare anche l'incidenza delle appartenenze ai partiti fondatori del Pd sulla presenza negli organismi rappresentativi di vertice del partito.

Considerando i delegati alle Assemblee nazionali del 2007 e del 2009 possiamo osservare che solamente il 27,2% dei delegati nell'Assemblea costituente democratica eletta nel 2007 non proveniva da nessuno dei due partiti d'origine e che il 44,8% dei membri dell'Assemblea nazionale di Bersani era stato iscritto ai Ds, mentre il 33,4% alla Margherita. Sino ad alcuni mesi fa appariva perciò evidente come il Partito democratico fosse sostanzialmente incapace di smentire l'ormai celebre descrizione di D'Alema come «amalgama malriuscito», a conferma di come la militanza pregressa nelle file dei Ds o della Margherita costituisse un fattore importante ai fini dell'ingresso nell'organismo rappresentativo di vertice del partito. Il quadro dirigente eletto con le primarie dell'8 dicembre è invece per buona parte svincolato dall'appartenenza ai partiti fondatori: il 43,9% dell'Assemblea nazionale è composto da «nativi democratici», e di questo più della metà ha un'età inferiore ai 40 anni, a dimostrazione di una correlazione tra minore età anagrafica e inattività politica precedente significativamente positiva. Nel nuovo organismo anche un'esperienza politica fra le file della Democrazia cristiana o del Partito comunista italiano non è più una caratteristica distintiva dei delegati, in quanto appena un membro su tre è stato iscritto a uno dei due princi-

pali partiti della cosiddetta Prima repubblica, a differenza di quella precedente in cui ben il 29,7% dei membri era stato iscritto al Pci e il 20,1% alla Dc.

Un'elevata presenza di «nativi democratici» si registra anche all'interno della Direzione nazionale, la quale risulta composta per il 27,9% da dirigenti che non hanno avuto precedenti esperienze politiche. Non-

ostante essi siano ancora una netta minoranza, l'incremento percentuale del fenomeno è decisamente maggiore rispetto a quello osservato

in precedenza all'interno dell'Assemblea. Nella Direzione nazionale del 2007 solamente il 7,8% dei delegati risultava essere nativo democratico, mentre nel 2009 decresceva attestandosi al 2,9%. A dimostrazione dell'incapacità delle fazioni che hanno governato il Pd fino al 2013 di favorire realmente la nascita di una classe dirigente non ancorata alle identità precedenti.

Il quadro che emerge dalla fotografia fornita dalle rilevazioni demoscopiche dell'8 e del 15 dicembre conferma perciò la portata innovativa che ha avuto l'elezione di Renzi a segretario nazionale del Pd. Una nuova classe dirigente, non completamente influenzata dalle eredità valoriali

La questione generazionale è avvertita come un'esigenza generale dell'organizzazione politica

e politiche dei partiti precedenti, si trova oggi nelle condizioni per assumere la guida e intraprendere su basi nuove quel percorso di consolidamento di un modello organizzativo e affermazione di una cultura politica in grado di permettere la definizione di valori, scopi dell'azione, mete ideologiche e referenti sociali, così da dare seguito a quel processo di istituzionalizzazione del partito finora rimasto incompiuto.

Ma per comprendere se effettivamente il nuovo Pd sarà in grado di realizzare l'obbligato passaggio dell'istituzionalizzazione, non possiamo limitarci soltanto al rinnovamento e alla presenza di «nativi democratici». È necessario osservare le modalità di circolazione delle élite dello stesso partito, al fine di delineare come si formano ed evolvono le carriere

Il Pd di oggi è finalmente riuscito ad affrancarsi dall'epiteto dalemiano di «amalgama malriuscito»

politiche, e conseguentemente come si determina il sistema degli incentivi in grado di regolare le relazioni di lealtà o defezione che caratterizzano i rapporti tra leader di partito e militanti. A tale proposito, come suggerito da Katz e Mair (*Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, «Party Politics», 1995, vol. 1, n. 1, pp. 5-28), la parlamentarizzazione dei gruppi dirigenti rappre-

senta solitamente un significativo indicatore dell'evoluzione di un partito politico secondo il modello idealtipico del *cartel party*.

L'andamento della presenza di deputati e senatori all'interno dei principali organismi direttivi mostra come la componente parlamentare sia andata assumendo un peso crescente, con un aumento marginale particolarmente elevato nel passaggio dalla segreteria Bersani a quella di Renzi. Considerando che gli eletti nelle assemblee legislative nazionali siedono di diritto nell'Assemblea, risulta significativo il cambiamento avvenuto all'interno della Direzione nazionale. Rispetto al 2009, quando i parlamentari rappresentavano il 48% dei componenti, nella Direzione eletta il 15 dicembre scorso deputati e senatori ne costituiscono la maggioranza, con il 56,4% degli eletti. Ancor più significativa è l'evoluzione della composizione dell'esecutivo democratico. Se infatti durante il mandato di Bersani la componente parlamentare era particolarmente esigua (il 15,4%), la segreteria di Matteo Renzi è composta per il 76,9% da eletti alla Camera o al Senato.

Una progressiva parlamentarizzazione del gruppo dirigente comporta anche una marcata modifica delle modalità di selezione della leadership partitica. Le modalità che hanno caratterizzato le carriere degli *junior insider* giunti a far parte dei principali

organi partitici durante le precedenti segreterie si sono basate su un lungo *cursus honorum* interno alle strutture organizzative, permesso dagli incentivi selettivi di cui ciascun leader poteva disporre a loro favore. Sino ad ora, l'equilibrio interno tra le differenti fazioni, prevalentemente controllate da esponenti politici provenienti da Ds e Margherita, aveva permesso di interpretare l'elezione o la nomina in uno dei più alti organismi di partito come un passaggio obbligato per poter successivamente essere candidati alla Camera o al Senato, modellando così le carriere dei nuovi dirigenti secondo la consuetudine che aveva regolato le carriere politiche nelle precedenti organizzazioni politiche.

L'avvento di Renzi alla Segreteria nazionale sembra invece favorire un'inversione di tendenza più marcatamente in direzione del *party in public office*. Potrebbe essere prematuro concludere che le dinamiche cooptative della classe politica abbiano perso repentinamente il loro peso e che le differenti fazioni, da un giorno all'altro, non risultino più determinanti nella definizione degli equilibri interni dell'organizzazione. È però possibile affermare come sia realmente in atto un tentativo di trasformazione delle modalità di circolazione dell'élite democratica. La presenza particolarmente elevata di parlamentari all'interno della Segreteria nazionale è infatti

un indicatore attendibile di come appaia oramai indispensabile far coincidere la vita istituzionale e legislativa con quella partitica.

Quanto appena osservato conferma ciò che già sostenevamo nel 2012 (L. Fasano e N. Martocchia Diodati, *Il Pd, un'occasione di rinnovamento mancata*, «il Mulino», n. 5/2012, pp. 817-824), ossia che il perno attorno al quale ruota la classe dirigente democratica risulta essere sempre più l'arena istituzionale, con ciò prefigurando chiaramente le modalità tipiche del *party in public office*, che in gergo comune corrisponde al cosiddetto «partito degli eletti». Occorre peraltro osservare come questa sia per certi versi una scelta obbligata, per un partito che ha annunciato di essere disposto a rinunciare *in toto* al finanziamento pubblico. In tal senso, l'intenzione di consolidare all'interno della struttura organizzativa l'importanza e il ruolo politico degli eletti è sintomatica di una precisa strategia, che prevede una progressiva diminuzione del peso degli iscritti e delle strutture burocratiche interne all'organizzazione necessarie per le carriere degli *junior insider*. O che, viceversa, intende avvantaggiarsi di un meccanismo di selezione del personale politico che trova le sue risorse nell'occupazione di ruoli di rappresentanza istituzionale.

Da ultimo, si assiste a una forte personalizzazione della leader-

ship politica, più di quanto fosse avvenuto in passato, non solo rispetto alla gestione di Bersani ma anche nei confronti della segreteria di Veltroni, che si rispecchia nel compito prioritario assegnato al segretario dai delegati dell'Assemblea nazionale, i quali a maggioranza (58%) ritengono tale compito sia quello di condurre il partito alla vittoria nelle prossime elezioni politiche, prefigurando in questo modo una leadership politica destinata a trasformarsi in una candidatura alla *premiership*. L'idea per cui il segretario debba

La grande opportunità che ha ricevuto Renzi alle primarie è anche l'ultima occasione per il Pd

principalmente pensare a consolidare il profilo identitario e la struttura organizzativa del partito resta prerogativa di una parte consistente della minoranza, cioè di coloro che hanno sostenuto Cuperlo o Civati. Viceversa, il 97,2% dei delegati del 2007 e il 62,5% di quelli eletti nel 2009 ritenevano che la questione identitaria, coniugata all'impegno nella costruzione della nuova organizzazione politica, fossero le missioni prioritarie per il segretario nazionale. E ciò trova corrispondenza nello stile di leadership impersonato da Renzi che, a differenza dei suoi predecessori, ha chiaramente deciso di accentrare l'attenzione sulla propria figura come quella del capo *tout court* che si candida alla guida del Paese.

La lunga fase di gestazione che ha caratterizzato l'esistenza del Partito democratico fino ad ora potrebbe quindi volgere al termine, e se effettivamente il fenomeno di *merging* tra due tradizioni politiche ben differenti è stato complesso e spesso burrascoso (non si dimentichi che sino a poche settimane fa alcuni cronisti politici scrivevano di possibili scissioni dell'ala sinistra del partito), la segreteria di Renzi sembra disporre delle migliori condizioni per favorire la creazione del partito prefigurato nella fase costituente e che da allora non aveva ancora avuto modo di delinearsi in maniera compiuta.

Per poter compiere il passo definitivo verso il raggiungimento di una piena maturità organizzativa e politica e permettere che dopo sette anni dalla sua fondazione il Partito democratico completi il suo percorso di istituzionalizzazione, il nuovo quadro dirigente dovrà affrontare numerose sfide ed essere in grado di utilizzare il tempo a sua disposizione come uno strumento per poter definitivamente archiviare quella instabilità interna e quella incertezza di visione strategica che poco hanno giovato all'impresa avviata da Veltroni nel 2007.

Non è un compito facile quello che attende Renzi, ma si tratta di una prova alla quale il nuovo leader non può certo sottrarsi. Poiché se è vero che il popolo democratico, mobilitando ai ga-

zebo poco meno di tre milioni di elettori, ha regalato un'altra straordinaria opportunità al proprio partito, è altrettanto vero che questa potrebbe essere l'ultima vera occasione a disposizione. Una nuova battuta di arresto che il processo di istituzionalizzazione potrebbe subire a seguito del

ripetersi, con Renzi, delle vicissitudini che hanno contrassegnato gli insuccessi di Veltroni e Bersani, potrebbe essere fatale per il Pd, delineando la fine definitiva del progetto politico che ne aveva motivato la nascita, alimentando le aspettative di tanti iscritti ed elettori.

Luciano Fasano insegna Scienza politica all'Università di Milano. Si occupa di partiti e sistemi di partito, comportamento elettorale e psicologia politica cognitiva. **Nicola Martocchia Diodati** coordina (con Fulvio Venturino) Candidate and Leader Selection (C&LS), gruppo di ricerca della Società italiana di scienza politica sulle modalità di selezione di candidature e leadership e il Center for the Study of Political Change (CIRCaP) dell'Università di Siena. Questo articolo si basa sui dati aggregati relativi a tutte le elezioni primarie che si sono tenute in Italia fra il 2004 e il 2011, raccolti da Candidate and Leader Selection. Il database contiene informazioni su 1 primaria nazionale, 5 primarie regionali, 28 primarie provinciali e circa 400 primarie comunali (cfr. www.candidateandleaderselection.eu).